16116
32
16116.32

LEOPOLDO FRANCHETTI

SENATORE DEL REGNO

LA NUOVA ITALIA

CONFERENZA

TENUTA IN MESSINA IL XXI GENNAIO MCMXII

PER L'APERTURA

DELLA SCUOLA LIBERA POPOLARE

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI GIOVANNI BARDI

1912

LEOPOLDO FRANCHETTI

SENATORE DEL REGNO

LA NUOVA ITALIA

CONFERENZA

TENUTA IN MESSINA IL XXI GENNAIO MCMXII

PER L'APERTURA

DELLA SCUOLA LIBERA POPOLARE

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI GIOVANNI BARDI

1912

Il 16 settembre 1571, da questo porto di Messina, salpava la flotta che, poche settimane dopo, doveva vincere a Lepanto e fiaccare per sempre la supremazia marittima dell'impero ottomano. Era flotta quasi esclusivamente italiana. Delle duecentotredici sue navi da battaglia, galere e galeazze, solo trentuno erano spagnuole, tre dell'ordine di Malta, italiane tutte le altre. Ve n'erano di ogni parte d' Italia. V'erano galere del duca di Savoia, di Genova, di Toscana, dello Stato pontificio, di Napoli, di Sicilia, prevalenti per numero quelle di Venezia, oltre a quelle armate da privati. Erano italiani in quasi totalità i marinari; in maggioranza i soldati imbarcati. Fu vittoria italiana, pagata caramente da larga copia di sangue italiano eroicamente versato, e di questa vittoria l'eco risuonò lungamente in tutto il mondo civile.

E pure, l' Italia non si sentì vittoriosa. Non accennò neanche a destarsi da quel torpore che gravava su lei già da oltre mezzo secolo e che per ben due secoli ancora le fece quasi perdere coscienza di se stessa.

Ora, pochi mesi addietro, la flotta italiana ha sbarcato marinai e soldati italiani sulla costa tripolina e vi ha piantato la bandiera d' Italia. E questa notizia ha fatto correre per tutta la nazione come un brivido di vita, di energia e di audacia. Non sbandieramenti, non canti, ma volontà forte, tenace, paziente di combattere, di vincere, di conquistare nuovi campi al lavoro, all' in-

le grandi industrie, prime fra tutte la metallurgia, l'elettrotecnica, le industrie meccaniche, l'agricoltura?

È un fatto ormai noto a tutti che i paesi dove i salarii sono più alti, sono anche quelli che generalmente producono a miglior mercato, nè basta a spiegare questa apparente contradizione l'influenza dei dazii protettori che, caricando sul consumatore nazionale le spese generali permette all'industriale di sgravarne le merci esportate. La ragione vera sta in questo, che i paesi dai salarii alti sono i paesi più progrediti dove i macchinarii più perfetti, le industrie più scientificamente organizzate, ottengono il massimo risparmio di materia prima, di mano d'opera, di tempo, di operazioni accessorie. Le industrie metallurgiche e meccaniche del Nord America insegnino.

Avete mai, signori, posto mente alla differenza che corre fra l'affarista e l'uomo d'affari serio? È questa una differenza la quale chiarisce efficacemente lo stretto nesso che unisce lo svolgimento economico di una nazione col suo svolgimento morale ed intellettuale. La differenza è questa: l'affarista è colui che trae il proprio guadagno dalle perdite altrui; contratti sapientemente equivoci e relative liti giudiziarie con lo Stato o con i privati, consegne di merci inferiori ai campioni, giuochi di Borsa, e simili. L'uomo d'affari è colui che volge a proprio profitto le forze della natura; l'agricoltore, l'industriale, il commerciante esperto delle condizioni e dei bisogni dei varii mercati, il banchiere che raccoglie i capitali inoperosi e li investe nelle industrie e nei commerci più produttivi. I primi impoveriscono la nazione; i secondi l'arricchiscono arricchendo se stessi. Ogni inventore che diminuisca il costo di produzione o che migliori la qualità di un oggetto di consumo, arricchisce prima se stesso, poi il proprio paese, poi l' umanità che soddisfa un proprio bisogno con minore sacrifizio; ed ogni invenzione ha la propria radice nella cultura scientifica. Certo, gli affaristi non spariranno mai; troveranno sempre un largo campo aperto alle loro operazioni anche nei paesi più civili e più colti; non mancano gli uomini colti che potrebbero essere uomini di affari e che si dedicano invece all' affarismo, ma là dove cresce la cultura, cresce il numero degli uomini di affari e la loro proporzione rispetto agli

affaristi, perchè crescono i mezzi di rendere feconde le forze della natura.

Se potesse esistere in natura (il che non è), un popolo civile dove la cultura mancasse del tutto, vi sarebbero in essa solamente affaristi, e nessun uomo d'affari. Ma un popolo assolutamente privo di cultura è un popolo barbaro, anzi, nell'infimo grado di barbarie. E di fatti, nei popoli all'infimo grado di barbarie, l'affarismo si manifesta nella sua forma più schietta: l'antropofagia. L'agricoltura non è stata ancora inventata, e neanche la pastorizia; ho fame, non ho i mezzi o la voglia di andare a caccia; ammazzo a tradimento il primo che incontro e mi nutro. Poi, a mano a mano che la civiltà cresce, o se meglio vi piace, a mano a mano che la barbarie scema, al cannibalismo succede il furto, la razzia, la schiavitù, e via dicendo.

D'altra parte, per questo vincolo indissolubile, che unisce lo svolgimento economico e l'innalzamento intellettuale, morale di una nazione, non è possibile la diffusione della cultura o di un alto ideale di solidarietà nazionale là dove non è diffuso il benessere. E per ben essere, intendo, non solo la libertà dall'incubo della fame, ma anche quella agiatezza, quella decenza nel tenore di vita che consente l'aspirazione alle soddisfazioni morali.

Non occorre ch'io dimostri il considerevole aumento avvenuto nello scorso mezzo secolo, non solo nella quantità ma anche nella diffusione della ricchezza in Italia. Sopra un punto però, desidero richiamare la vostra attenzione, ed è il modo col quale si è verificata questa diffusione.

Vi sono partiti in Italia i quali hanno ricevuto il nome di sovversivi e rivendicano questo titolo come un onore. Ora questi partiti sono stati i mezzi più efficaci di conservazione, di consolidamento nazionale. Essi hanno eccitato, organizzato le classi lavoratrici alla conquista di una maggior loro partecipazione a questa ricchezza che stava crescendo, hanno procurato ad una gran parte di esse un più alto tenore di vita, hanno giovato insomma, a farle partecipi dei frutti della unità, della indipendenza nazionale, e così, hanno aperto gli occhi e gli animi loro alla solidarietà che

unisce fra loro i cittadini di una nazione libera e indipendente, hanno dato slancio, vigore, coscienza di sè al sentimento nazionale.

Adesso, noi che siamo in mezzo alla battaglia dei partiti, ne vediamo solamente gli episodii secondarii e passeggeri, talvolta aspri, talvolta ingrati e questi ci nascondono le grandi linee del fatto storico che va svolgendosi. Ma quando l'epoca che per noi è presente si sarà allontanata nel passato, quando si sarà sbiadita la memoria degli incidenti secondarii ed apparirà nella sua chiarezza il giuoco delle grandi forze che stanno adesso compaginando l'Italia avvenire, quando di queste forze vedremo gli effetti con un'Italia allargatasi al di là del mare, ed i campi di questa Italia transmarina, coltivati e fecondati dalla stirpe italiana e la madre patria fecondata come di rimbalzo dalla ricchezza, dalla energia dei suoi figli, generata nell'Italia nuova, allora la storia chiamerà partiti conservatori quelli che ora chiamiamo sovversivi; conservatori perchè avranno allargato la base della società italiana. La storia dirà che i partiti i quali adesso si combattono così duramente fra loro e si palleggiano le accuse di volere, gli uni conculcare i diritti più legittimi e più santi, gli altri distruggere la società civile, avranno invece cooperato combattendosi, a preparare i più alti destini d'Italia; lo dirà, come già dice che nel primo decennio dopo il risorgimento, il partito moderato e il partito di azione, hanno contribuito ugualmente a compiere l'unità d'Italia.

E i più estremi dei partiti estremi i quali vanno adesso predicando l'antimilitarismo, non vedono che il fine ultimo dell'opera del partito loro è appunto di risvegliare, di diffondere nella nazione lo spirito militare.

Perchè insomma, o signori, che cos'è, lo spirito militare? È quel sentimento il più potente, il più alto di tutti il quale ci fa sacrificare con gioia anche la vita per assicurare l'esistenza e la prosperità di una patria che assicura a noi, alle nostre mogli, ai nostri figli una vita prospera e dignitosa. Il sentimento militare è tutt'uno col patriottismo, è la manifestazione più nobile, più alta, più idealizzata della soddisfazione, della riconoscenza che provano i cittadini per i benefizi materiali e morali che ricevono dalla Patria.

Ed è tanto più diffuso in una nazione lo spirito militare quanto maggiore è il numero dei cittadini che partecipano a questi benefizi.

Il numero di questi in Italia è cresciuto assai e va ognora crescendo; ma è cresciuto abbastanza?

No, o signori. Molti e molti ancora sono coloro che da quei benefizi sono esclusi; in tutta Italia, ma sopratutto qui, nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia. Ed ora più che mai urge riparare non solo per un ovvio sentimento di fratellanza e di giustizia, ma anche perchè la nuova fase di esistenza che s'apre per l'Italia e all'interno e di fronte all'estero con la sua espansione al di là del Mediterraneo, richiede tutte le forze materiali e morali del nostro paese.

Ora, la misera condizione della maggior parte delle plebi agricole del Mezzogiorno e della Sicilia con le sue conseguenze economiche, amministrative e politiche, è un peso morto che grava sull'Italia tutta. La compagine economico-rurale del Mezzogiorno e della Sicilia nelle sue condizioni attuali, oppone un ostacolo insormontabile alle forze che nel rimanente del paese hanno prodotto aumento e diffusione di ricchezza.

La redenzione economica delle plebi rurali è la chiave del cosidetto problema meridionale, che io chiamo invece problema italiano perchè dalla sua soluzione dipende la sicurezza, la forza e la grandezza d'Italia. E la soluzione di questo problema è una sola: la diffusione della proprietà coltivatrice in quelle vaste plaghe che ad essa si prestano. E ciò, non con leggi agrarie o limitando il diritto di proprietà, ma mediante le forze che si sono svolte in Italia durante mezzo secolo.

Anche per questa redenzione l'Italia è matura. L'ultimo mezzo secolo non è trascorso invano. Non solo sono cresciuti in paese i capitali, ma sono stati resi più fecondi dalla diffusione e dal progresso della scienza e dell'arte agraria. D'altra parte, il grandioso fatto della emigrazione ha dato alle plebi agricole maggior vigore di risparmii e di pensiero. Esse sono assai più atte che non fossero alcuni decenni addietro a conquistarsi e a mantenersi col lavoro d'indipendenza economica.

Certo, i problemi concernenti l'economia agraria nel Mezzogiorno d'Italia non sono stati studiati quanto si sarebbe dovuto. Qualche scienziato rispettabile, ma incompletamente informato, ha ritenuto che la soluzione di questi problemi fosse nel Mezzogiorno radicalmente diversa da quella alla quale è giunta l'Europa centrale. Ora, se questa ipotesi sembra fondata per talune plaghe nelle quali il clima è eccessivamente asciutto e che perciò male si prestano all'impianto della piccola proprietà coltivatrice, essa è dai fatti confutata nella massima parte del Mezzogiorno. La sulla, la lupinella, il trifoglio, l'erba medica prosperano nei poggi e nelle colture di queste provincie, e confutano con la loro presenza le teorie che vorrebbero escludere il tipo di coltura della Europa centrale a base di foraggere leguminose. Questo tipo può prosperare nel Mezzogiorno e in Sicilia con le colture arboree in più.

La trasformazione agraria di buona parte del Mezzogiorno e della Sicilia a base di proprietà coltivatrice si svolgerà spontaneamente per opera del capitale privato richiamato da una equa rimunerazione e col sussidio dei risparmi degli emigranti rimpatriati, quando, mediante taluni esperimenti pratici, siano chiariti vari particolari tecnici che assicurino fino da principio il successo dell'impresa.

Urge fare questi esperimenti; vi provveda lo Stato, o il Commissariato per l'emigrazione, o qualcuno di quei grandi istituti che si sono assunti in Italia il commercio della terra. Ma nel ritardarlo, le classi dirigenti e capitalistiche italiane assumono una grave responsabilità innanzi all'Italia.

Confidiamo e lavoriamo; quest'opera sarà frutto del lavoro, della fede, dell'amor di patria di tutti gl'Italiani.

In una nazione veramente democratica, e l'Italia aspira ad esser tale, la ricchezza, la forza, la grandezza del paese non sono conseguenza della prosperità e del predominio di una classe, ma sono un fatto collettivo al quale partecipano tutti. Ogni cittadino il quale cresca in agiatezza, in vigore fisico, in cultura, in sentimento della propria dignità di uomo, accresce d'altrettanto la forza, la dignità,

la grandezza nazionale, la quale trae dal gran numero degli elementi individuali che la costituiscono, una forza di espansione ignota alle società oligarchiche. Un progresso anche modesto, nel valore fisico, economico, intellettuale, morale, di 32 milioni di uomini, costituisce un totale formidabile. D'altra parte, ciascun cittadino, risentendo i vantaggi di questa prosperità collettiva alla quale contribuisce, è spinto ad intensificarla.

Così si spiega il fenomeno, altrimenti inesplicabile, dell'ingigantirsi dei paesi maturi per una riforma democratica, appena questa sia avvenuta: Atene dopo la riforma di Clistene, la Francia dopo la grande rivoluzione; l'Italia nel 1860, non era matura ancora. Il concetto democratico a nome del quale essa si è costituita, era allora ancora un simbolo, una aspirazione. È occorso mezzo secolo per attuarlo in parte, e di questa attuazione vediamo ora i primi effetti. Procediamo dunque sulla strada ormai aperta, ed affrettiamo il passo. I destini d'Italia ci chiamano. Questa Università popolare che inauguriamo oggi è ad un tempo effetto e cagione del procedere della nostra Patria nelle vie della sana democrazia. È effetto il sentimento che ha ispirato il suo promotore, sarà cagione, sia pure in modesta misura, la cultura che da essa si diffonderà. Anch'essa deve contribuire alla grandezza, alla prosperità avvenire d'Italia; la quale raggiungerà al sommo grado quando trarrà vigore dall'opera di tutti gl'Italiani e quando frutterà a tutti gl'Italiani benessere materiale ed altezza morale.

Ogni indugio ritarda lo svolgimento di quelle grandi forze economiche e morali ch'essa racchiude in germe nel suo seno, ora che ad essa occorrono tutte per adempiere alla sua missione nel mondo.

E la sua missione è di fecondare nuove terre col lavoro dei suoi figli, e di volgere questo lavoro a maggior grandezza, a maggior felicità, a più grande influenza della stirpe italica.

Nei secoli XVII e XVIII l'Italia ha lavorato e combattuto per la grandezza di Spagna; poi d'Austria; poi di Francia sotto Napoleone I. Finalmente, nella seconda metà del secolo scorso, al

di là delle Alpi prima, e poi anche al di là dell'Oceano, il lavoro delle braccia italiane ha potentemente contribuito a creare la prosperità dei paesi stranieri. Chi conterà le migliaia di chilometri di strade, di ferrovie, di canali, costruite da braccia italiane nel vecchio e nel nuovo mondo? le industrie minerarie e manifatturiere che fioriscono a vantaggio altrui mediante l'opera di braccia italiane, le terre che hanno fecondate? Negli Stati Uniti, signori, ho visto terre che gli Americani avevano abbandonate perchè troppo ingrate, fecondate dal lavoro di coloni italiani. Ed in cambio, i nostri emigranti sono sfruttati e trattati come parassiti di razza inferiore, e la sola riabilitazione sta per loro nel rinunziare alla loro nazionalità, alla loro lingua; sta nel dimenticare e far dimenticare la loro origine!

Ora, finalmente, s'apre in Africa un campo nel quale il lavoro italiano opererà anche fuor dai confini naturali del nostro paese, sotto bandiera italiana. Si prepara per i nostri emigranti la liberazione da quella oppressione straniera ch'essi sono andati finora a cercare costretti dal bisogno. E l'istinto nazionale ha intuito subito l'importanza, la grandezza benefica di questa novità; onde lo slancio che porta l'anima italiana verso l'impresa di Tripoli.

Ma la conquista è solo il primo passo per raggiungere l'alto fine al quale giustamente agogna la Nazione.

Risoluto il problema militare rimarrà a risolversi quello della messa in valore e della colonizzazione delle nuove terre; e per questo, l'esperienza delle nostre altre colonie servirà certamente ad indicarci molte cose che non dobbiamo fare, ma nulla di più.

Sopra un punto tutti in Italia sono d'accordo. Lo scopo precipuo da raggiungersi sarà di aprire nella nuova Italia africana il campo più vasto che sarà possibile alla nostra emigrazione, e porre gli emigrati in condizione da poter conquistare col loro lavoro l'agiatezza e l'indipendenza economica. Ma quali e quante le difficoltà per raggiungere questo fine!

I primi ostacoli stanno nel rischio di errori nostri. Primo fra tutti, anche in ordine di tempo, il pericolo dell'invasione dello

spirito burocratico. La burocrazia è necessaria e benefica quando interpreta ed attua i concetti, le direttive degli uomini di Stato; genera impotenza e sterilità quando si sostituisce ed essi. Il secondo ostacolo sta nel pericolo della prevalenza degli affaristi. Intorno a questi mi sono già spiegato abbastanza.

Contro la prevalenza dello spirito burocratico, il rimedio è uno solo: ed è che vi siano uomini di Stato capaci di concepire l'indole, le direttive dell'opera che spetta allo Stato nella nuova colonia e di sopraintendere alla loro attuazione.

Non bastano per ciò le attitudini generali dell'uomo di governo e dell' organizzatore; occorrono cognizioni speciali. Altri paesi colonizzatori hanno, già da due secoli e più, tesoreggiato i frutti di una esperienza spesso comprata a caro prezzo, a prezzo di errori e di disastri. Occorre assimilarci la loro esperienza per risparmiare a noi il loro costoso e lungo tirocinio. Ed importa conoscere e capire il nuovo paese, la cui conquista se deve recare al nostro nuovi vantaggi gli impone anche nuove responsabilità.

La funzione dello Stato in una colonia nuova, e sopratutto in una colonia di popolamento, qual'è la Tripolitania, è ben diversa da quella che gli spetta nella madre patria. Qui, in Italia, si tratta di amministrare; in Africa si tratta di creare una società civile e di crearla in un ambiente fin' ora assai poco noto.

Da un lato, agli indigeni dobbiamo rispetto e protezione della loro religione, delle loro consuetudini, dei loro diritti; e dobbiamo prontamente acquistare le cognizioni necessarie all'uopo. Per ciò che concerne la religione ed il diritto, strettamente connesso con essa, ed anche le consuetudini, gli elementi fortunatamente abbondano. Non mancano in Italia gli arabizzanti esperti nella teologia e nel diritto mussulmano e neanche mancano uomini abbastanza pratici del paese per avviarci alla conoscenza delle sue consuetudini, delle sue superstizioni, dei suoi pregiudizii. Gli uni e gli altri saranno cooperatori efficaci ad una prima operazione di importanza essenziale. Il riconoscimento delle terre sulle quali hanno diritto gli indigeni, siano privati, siano tribù, siano opere pie. Giacchè non solo la giustizia, ma anche il tornaconto, se vogliamo

consolidare il nostro pacifico dominio, ci impone di rispettare scrupolosamente quei diritti.

Ma, oltre a questo, vi sono le terre libere, vi sono le miniere, vi sono insomma tutte quelle ricchezze in potenza che il lavoro e il capitale italiano devono svolgere a vantaggio dell'Italia e degli Italiani. Quanti problemi si affollano che urge risolvere!

Quali sono le terre capaci di produzione agricola o mineraria per renderle produttive, quali i migliori metodi agrarii in relazione con la natura del suolo col clima? Vi è la grande, fondamentale quistione delle acque, la raccolta cioè delle acque superficiali, l'estrazione di quelle sotterranee.

Ed in pari tempo: quale il modo di ripartire quelle fonti di ricchezza in modo da farle fruttare il più possibile e a vantaggio del maggior numero possibile di italiani? Quale il metodo migliore per raggiungere il fine ultimo di dirigere nella colonia il massimo numero possibile i nostri emigranti? Quale parte convien fare alle grandi imprese capitalistiche che pur esse sono necessarie al sollecito svolgimento di un paese nuovo, e quale alla piccola proprietà coltivatrice? Quale il modo di anticipare i capitali indispensabili all'impianto di quest'ultima là dove occorrono?

Quali le garanzie perchè queste eventuali anticipazioni siano realmente usate allo scopo per il quale sono date? E sopratutto, quali i modi di risolvere il difficilissimo problema che è alla radice di ogni legislazione colonizzatrice: come conciliare cioè i due coefficienti di successo che in apparenza sono così difficili a conciliarsi: da un lato, la libertà per tutte le iniziative, per tutte le energie di buona lega; dall'altro la prevenzione dell'accaparramento di terre e di forze naturali per parte di speculatori, il cui scopo di tenerle inerti per rivenderle poi dopo che siano cresciute di valore con l'intensificarsi della colonizzazione e della vita civile? L'una e l'altra cosa sono indispensabili allo svolgimento di un paese nuovo. Esso si fonda sull'esercizio delle energie private, e il volerle vagliare è ucciderle tutte. Gli insuccessi inevitabili di taluni, sono il prezzo non grave che paga la società per il successo di tutti gli altri. Il volere prevenire quelli sarebbe uccidere questi. Ma d'altra parte, queste sane energie sono uccise o

almeno limitate dagli accaparramenti. E gli accaparratori sono singolarmente abili nell'assumere le parvenze di arditi pionieri.

A risolvere tutti quei problemi giova l'esperienza delle altre nazioni, giova l'esperienza nostra nelle altre nostre colonie, le quali non ne hanno risolto uno solo, almeno finora; ma forniscono elementi assai utili per la loro soluzione. Ma ciò che occorre sopratutto è che, appena le condizioni militari lo permettano, si inizino o si riprendano nel nostro nuovo possesso gli studi occorrenti per risolverli, studi giuridici, agrari, minerari, idraulici, anche archeologici che, specialmente per l'idraulica, gioveranno assai rivelandoci i vestigii dei lavori di quegli idraulici provetti che erano i Romani. E quegli studi otterranno frutti efficaci e solleciti purchè condotti da tecnici competenti con metodo e sotto una direzione che ne assicuri l'indirizzo organico ad un fine comune.

Tutto ciò non è facile a compiersi e richiede non solo ingegno, non solo quella diligenza un po' fiacca di chi adempie ad un ufficio monotono con l'intento di raggiungere prima la sera, poi la gratificazione di fine d'anno, poi la pensione finale, ma l'ardore di chi cerca e scuopre nuove vie ed aspira a coronare l'opera propria, non solo col successo personale, ma anche con la gioia sublime di giovare alla patria. E opera che solo è capace di compiere quello spirito nuovo che adesso si rivela in Italia nostra e che celebravo all'inizio di questo mio discorso. Ed è con grande, con alta gioia, o signori, che vi dico: confidiamo nell'opera d'Italia.